

Chiarimenti dell'Anac sulle linee guida 4 relative agli affidamenti sotto-soglia Ue

Appalti, contraenti a rotazione Stazioni appaltanti: online elenco concorrenti da invitare

Pagna a cura
 DI ANDREA MASCOLINI

Il contraente uscente di un appalto non è legittimo che sia invitato ad una procedura negoziata, anche in caso di estrazione per sorteggio; in caso di esiguo numero di concorrenti operanti sul mercato legittimo non fare riferimento agli elenchi ma occorre comunque effettuare una indagine di mercato con avviso o ricorso ad elenchi di altre stazioni appaltanti. E' quanto ha chiarito l'Anac con la pubblicazione, avvenuta il 12 settembre, delle Faq numero 5 e 6 esplicative sulle linee guida n. 4 sugli affidamenti sotto-soglia Ue, indagini di mercato e formazione e gestione degli elenchi di operatori economici.

Il primo punto esaminato dall'Anac riguarda il sorteggio e il fatto che fra i sorteggiati possa capitare il contraente uscente. La materia è trattata nell'ambito della disciplina applicativa del principio di rotazione. Il principio

di rotazione degli affidamenti e degli inviti si applica, ha detto l'Anac nelle linee guida, «con riferimento all'affidamento immediatamente precedente a quello di cui si tratti, nei casi in cui i due affidamenti, quello precedente e quello attuale, abbiano ad oggetto una commessa rientrante nello stesso settore merceologico, ovvero nella stessa categoria di opere, ovvero ancora nello stesso settore di servizi».

Rimane invece «eccezionale» e deve essere adeguatamente motivato con riguardo a determinate fattispecie di particolare specialità e eccezionalità, il re-invito del contraente uscente. Ciò premesso nelle Faq, l'Autorità si pone il problema se sia legittimo nelle procedure negoziate invitare di nuovo l'operatore uscente che abbia manifestato interesse alla candidatura a seguito di avviso pubblico e sia stato poi estratto tramite sorteggio con estrazione casuale. A tale quesito viene però data risposta negativa: «il meccanismo dell'estrazione casuale, sia

pure a seguito di avviso pubblico, non assicura il rispetto del principio di rotazione, come declinato all'articolo 36, primo comma del codice dei contratti pubblici, novellato dal decreto legislativo 19 aprile 2017, n. 56. Tale disposizione rende doverosa la rotazione tanto in relazione agli affidamenti quanto agli inviti».

Un secondo punto chiarito nelle Faq pubblicate nei giorni scorsi attiene alla pubblicazione degli elenchi degli operatori economici utilizzati per la selezione degli operatori economici da invitare alle procedure negoziate. Le linee guida prevedono che vengano pubblicati sul sito web della stazione appaltante, non appena costituiti. La fattispecie esaminata e sulla quale si esprime l'Anac attiene alla legittimità della previsione di un bando in cui si omette la pubblicazione dell'elenco nel presupposto che, per le condizioni del mercato locale, sia prevedibile che un ridotto numero di operatori economici faccia domanda di iscrizione. Richia-

mato lo scopo della previsione (rispetto dei generali principi di pubblicità e trasparenza dei procedimenti di selezione del contraente), l'Anac però nota anche che «nelle ipotesi in cui gli operatori economici accreditati presso la stazione appaltante precedente siano esigui in relazione al settore merceologico di riferimento, la pubblicazione preventiva degli elenchi potrebbe favorire l'insorgenza di accordi collusivi».

Inoltre, ha detto l'Anac, non è legittimo segretare i nominativi dei partecipanti nel caso in cui si preveda un ridotto numero di operatori economici interessati all'iscrizione all'elenco. L'Anac ha suggerito pertanto di fare ricorso non agli elenchi «ma a successive indagini di mercato, mediante avviso pubblicato sul sito web, o alla costituzione di elenchi di operatori economici congiuntamente con altre stazioni appaltanti che hanno analoghi fabbisogni da soddisfare in modo da aumentare il numero di operatori economici potenzialmente interessati a essere iscritti».



PRIMA DELL'ACCERTAMENTO GIUDIZIALE

Gara, sì all'esclusione per illecito professionale

L'esclusione per grave errore professionale può essere disposta anche prima dell'accertamento giudiziale; la stazione appaltante che esclude il concorrente si pone in linea con le direttive Ue, mentre il codice appalti è in contrasto con la normativa euro-unitaria. Lo ha affermato il Tar Lazio, sez. terza, con la sentenza dell'11 settembre 2018 n. 9263 riferendosi all'art. 80 comma 5 lettera c del codice appalti (dlgs 50/2016) che prevede l'esclusione per grave errore professionale. I giudici hanno rilevato che il decreto 50/2016, nel richiedere che il grave inadempimento dell'operatore sia incontestato o incontestabile in giudizio, «si è posto in contrasto con l'art. 57 par. 4 della Direttiva 2014/24/Ue sugli appalti pubblici e con il Considerando 101 della medesima direttiva». Le norme Ue prevedono che la stazione appaltante può escludere il concorrente, laddove sia in condizione di dimostrare la sussistenza di un grave illecito professionale «anche prima che sia adottata una decisione definitiva e vincolante sulla presenza di motivi di esclusione obbligatori».

Come affermato dal Consiglio di stato (ordinanza n. 5033 del 23 agosto 2018 che ha rimesso la questione di compatibilità della norma italiana alla Corte di giustizia), se obiettivo del legislatore nazionale è di alleggerire l'onere probatorio a carico dell'amministrazione per rendere più efficiente l'azione amministrativa attraverso l'elencazione di casi in cui è possibile escludere l'operatore economico lo strumento non appare adeguato: la necessaria subordinazione dell'azione amministrativa agli esiti del giudizio di cui al codice appalti, ancorché «astrattamente possibile», è ad avviso del Tar «non compatibile con i tempi effettivi dell'azione amministrativa in relazione alle finalità di interesse generale del settore, vale a dire l'utile realizzazione delle opere o acquisizione dei servizi da parte delle pubbliche amministrazioni».

Da ciò la decisione dei giudici di privilegiare una interpretazione della norma interna conforme al diritto dell'Unione, e, dunque, «a ritenere operante in questa circostanza (sebbene solo ai fini legati alla delibazione negativa della decidibilità nel merito del ricorso) la causa preclusiva di partecipazione alla gara della ricorrente».

© Riproduzione riservata



Anci e Ifiel: scadenza del 30 settembre non è perentoria

Opere pubbliche, sul Dup i comuni allungano i tempi

La nota esordisce premettendo che il principio contabile applicato della programmazione (Allegato 4/1 al dlgs 118 del 2011) prevede che il Documento unico di programmazione (Dup) comprenda il programma triennale delle opere pubbliche nonché l'elenco annuale delle opere da realizzare. Nella nota si ricorda che per gli enti locali con meno di 5 mila abitanti, è stato peraltro esplicitamente chiarito che gli atti di programmazione, quale il programma triennale e l'elenco annuale dei lavori pubblici, possono essere inseriti direttamente nel Dup, senza necessità di ulteriori deliberazioni.

Possibile approvare il Dup (documento unico di programmazione) anche dopo il 30 settembre; il termine ministeriale non è perentorio. È quanto hanno affermato l'Anci e Ifiel in merito all'adozione del programma delle opere pubbliche, disciplinato dal decreto del ministero delle infrastrutture del 16 gennaio 2018, n.14, che definisce, in base a quanto previsto dal codice appalti, le procedure con cui le amministrazioni aggiudicatrici adottano i programmi pluriennali per i lavori e i servizi pubblici ed i relativi elenchi ed aggiornamenti annuali.

In particolare, gli adempimenti a carico delle amministrazioni consistono nella pubblicazione sul proprio sito web del programma e dell'elenco annuale, nell'approvazione degli stessi entro 30 giorni dalla pubblicazione e nella successiva pubblicazione in formato «open» sui siti del Mit e sulla piattaforma digitale Anac. Tuttavia, ad oggi il ministero delle infrastrutture non ha ancora aggiornato, nell'applicativo web, le schede tipo

per la pubblicazione sul proprio sito informatico con la conseguenza che gli enti locali sono costretti a utilizzare i vecchi schemi, obbligandoli quindi a formulare gli schemi stessi ricavandoli da fogli elettronici, con un maggior rischio di errori materiali ed omissioni.

L'Anci nota che se la giunta si fosse limitata a presentare il Dup 2019-2021 al consiglio, ad esempio, il 31 luglio 2018, la necessaria deliberazione consiliare del Dup dovrebbe avvenire non oltre il 30 settembre, stante il tenore della disposizione ministeriale.

Anci e Ifiel ritengono, tuttavia, che «il termine massimo dei 60 giorni intercorrente tra l'adozione e l'approvazione del programma triennale delle opere pubbliche e dell'elenco annuale, previsto dal decreto ministeriale n. 14/2018 non sia perentorio, alla stessa stregua della scadenza del 31 luglio per la presentazione del Dup al consiglio, non essendo prevista alcuna sanzione in caso di ritardo, come peraltro confermato dalla Faq n. 10 del 22 ottobre 2015 della commissione Arconet».

Due le possibili strade da seguire: aggiornare la programmazione dei lavori pubblici con la nota di aggiornamento al Dup (da approvare entro il 15 novembre), oppure inserire nel Dup l'elenco annuale e il programma triennale delle opere pubbliche senza doverlo obbligatoriamente pubblicare; in questo caso viene suggerito di indicare in delibera di giunta che la pubblicazione avverrà dopo l'adozione della nota di aggiornamento del Dup così da tenere conto delle osservazioni del consiglio comunale e delle eventuali modifiche successive.

© Riproduzione riservata



Il caso

Periferie dimenticate, sindaci contro Conte

L'Anci rompe i rapporti con l'esecutivo dopo il via libera al decreto Milleproroghe senza impegni per i Comuni

MARCO RUFFOLO, ROMA

L'«avvocato di tutti gli italiani», il presidente del Consiglio Giuseppe Conte, è così attento alla difesa dei suoi clienti che non batte ciglio quando il suo governo taglia 1,6 miliardi già assegnati dall'esecutivo precedente alla riqualificazione delle periferie, arrivando addirittura a stracciare contratti firmati con 326 Comuni, molti dei quali hanno già approvato i relativi progetti. Il taglio è datato 7 agosto, ottimo giorno per nascondere blitz quanto meno discutibili: è allora che la maggioranza gialloverde introduce nel decreto Milleproroghe (ieri approvato in via definitiva) un emendamento che blocca quei finanziamenti e il relativo bando. Sommerso da una valanga di proteste da parte dei sindaci di tutte le parti d'Italia e di tutti i colori politici, Conte appena una settimana annuncia: «I

fondi saranno prima o poi ripristinati». Viene promesso l'immediato sblocco dei primi 800 milioni, seguito dalla reintroduzione nel primo decreto utile di tutto il resto, sia pure spalmato su tre anni o non più su uno. Ieri la prima parte di questa operazione di recupero era stata posta all'ordine del giorno della Conferenza unificata tra governo e Comuni, ma l'esecutivo, senza dare spiegazioni, all'ultimo momento l'ha tolta dalla discussione. Di qui la decisione dell'Anci (l'associazione dei Comuni italiani) di abbandonare l'incontro e di rompere le relazioni istituzionali con il governo pentaleghista. Intendiamoci, qui non stiamo parlando solo di uno scontro di poteri. Stiamo parlando di scuole e ospedali che senza quei soldi non si ristrutturano, di stazioni ferroviarie che non si riqualificano, di caserme dei carabinieri e di commissariati di polizia che non si costruiscono. Di parchi che rimangono insicuri, di quartieri che restano al buio, di parcheggi incustoditi e abbandonati.

Nel congelare senza alcuna spiegazione quei fondi, il governo aveva evidentemente pensato all'inizio di preconstituirsene una specie di tesoretto da utilizzare

eventualmente in un secondo momento per finanziare una delle tante promesse elettorali. Poi, quando si è accorto che da tutto il Paese stava montando la protesta, ha annunciato una marcia indietro che però non è arrivata. Il blocco è rimasto e Conte non ha mantenuto il suo impegno. Segno che la tentazione di usare in altro modo quei soldi c'è ancora. Altrimenti non ci sarebbe stato motivo per non reintrodurre quei fondi nello stesso decreto Milleproroghe, un vero e proprio celescopio di misure, che prevede tra l'altro per i risparmiatori colpiti dalle crisi bancarie la possibilità di chiedere un ristoro del 30% fino a 100 mila euro direttamente alla Consob.

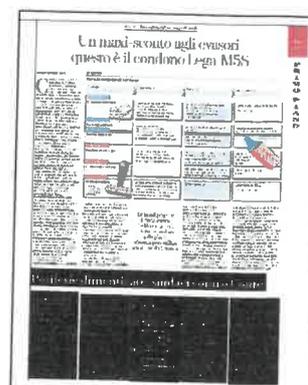
Dove andranno, dunque i soldi tolti alle periferie? I 202 milioni sottratti alla Sicilia, i 147 della Toscana, i 138 dell'Emilia Romagna, i 114 del Veneto, i 109 del Piemonte, i 103 della Calabria? Non è dato saperlo. Sappiamo solo che mentre il ministro dell'Interno si appresta a presentare in pompa magna il decreto-sicurezza, il suo governo ha già congelato con un tratto di penna uno dei pochi provvedimenti che avrebbero potuto concretamente rendere più sicure le nostre città.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti



- 1 I VACCINI**
Le famiglie potranno presentare alle scuole le autocertificazioni. Ma entro il 10 marzo 2019 dovranno aggiungere i documenti che comprovino le regolari vaccinazioni dei loro figli.
- 2 I RISPARMIATORI**
La Consob potrà erogare fino al 30%, e fino a 100 mila euro, ai risparmiatori colpiti dai dissesti bancari. Condizione è avere una pronuncia favorevole da dell'arbitro per le controversie finanziarie.
- 3 LE AZIENDE IN CRISI**
Viene permessa una integrazione salariale nelle imprese impegnate in accordi di programma che siano stati attivati sulla base delle norme in vigore prima del 2009.



Lavoro, un milione di domande dalla disoccupazione alla Naspi

Salgono del 6,2% le richieste nei primi 7 mesi dell'anno. Ma cresce anche il posto fisso

Aumentano nei primi sette mesi del 2018 le assunzioni a tempo indeterminato (156 mila in più). Diminuisce la cassa integrazione. Ma aumentano i lavoratori che percepiscono la Naspi. Che poi sarebbe l'assegno per chi ha perso il lavoro introdotto con il Jobs act nel 2015. Per intenderci, a luglio sono state presentate poco meno di 280 mila domande per le indennità di disoccupazione, il 9,4% in più rispetto allo stesso mese del 2017. Nei primi sette mesi dell'anno le richieste hanno superato il milione (+6,2%).

Più indennità di disoccupazione non vuole dire più disoccupati. Sempre nel mese di luglio — ha spiegato l'Istat — il tasso di disoccupazione è sceso dello 0,4% a 10,4 punti. Inoltre, ancora a luglio, l'osservatorio Inps sul precariato mostra che le chiusure di rapporti di lavoro sono state 45 mila in meno rispetto allo stesso mese del 2017.

A fare aumentare gli assegni di disoccupazione contri-

buisce il fatto che, con la riforma del 2015, le persone che hanno diritto a questo sostegno sono aumentate. Oggi infatti possono farne richiesta tutti coloro che hanno lavorato, e quindi versato i contributi, per almeno 13 settimane nei quattro anni precedenti il licenziamento. Il governo dovrà decidere se tenere la Naspi per chi ha perso il lavoro e introdurre il reddito di cittadinanza per chi non lavora da oltre quattro anni, oppure creare una misura unica.

Nonostante la diminuzione delle ore di cassa ordinaria del 35,5% nel mese di agosto (-38,7% quella straordinaria) il sindacato chiede che si allunghi la coperta degli ammortizzatori. E non si accontenta della reintroduzione della cassa per i dipendenti delle aziende che chiudono (cassa per cessazione) voluta dal ministro del Lavoro Luigi Di Maio. Cgil, Cisl e Uil hanno inviato formale richiesta di confronto al governo su questo tema, oltre che sulle poli-

tiche attive. D'altra parte i tentativi informali di stabilire un canale di comunicazione non hanno portato a nulla. Intanto i sindacati dei metalmeccanici hanno organizzato per lunedì prossimo un presidio davanti al Mise. «Il Jobs Act ha ridotto gli ammortizzatori a tre anni. Da settembre le aziende che hanno già usato tutti i 36 mesi disponibili resteranno senza cassa o solidarietà. Ecco perché serve un intervento urgente», dicono Fim, Fiom e Uilm.

Di fatto, è tutto l'equilibrio tra politiche attive e passive del lavoro disegnato dal Jobs act a essere messo in discussione. A oggi l'assegno di ricollocazione partito a maggio riguarda poche migliaia di senza lavoro. «È necessario incentivare i disoccupati a sfruttare questo assegno che — ricordiamolo — non va nelle tasche delle persone ma serve a finanziare tutte le attività che aiutano a conquistare una nuova assunzione», auspica il presidente di Anpal

Maurizio Del Conte, ormai a fine mandato. Del Conte solleva la questione delle risorse: «La cosa più sensata sarebbe tenere la Naspi per chi ha appena perso il lavoro. Anche perché la Naspi può arrivare fino a 1.300 euro al mese e i lavoratori se la sono pagata versando i contributi. Mentre il reddito di cittadinanza sarà decisamente inferiore».

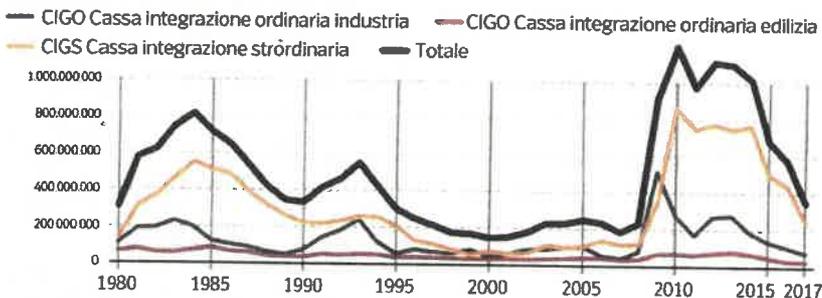
«È necessario un confronto con il governo su politiche attive e ammortizzatori. Anche perché la cassa si riduce, sì. Ma anche per effetto di una ridotta possibilità di utilizzo dell'ammortizzatore post Jobs act», osserva il segretario Cisl Luigi Sbarra. «Un piano straordinario per l'occupazione e un piano di investimenti deve essere la priorità per la legge di Bilancio», aggiunge Tania Scacchetti della segreteria Cgil. Mentre Ivana Veronese della Uil mette l'accento sul «perdurare della crisi in numerose aziende e territori». Come dire: degli ammortizzatori ci sarà ancora bisogno.

Rita Querzè

© RIPRODUZIONE RISERVATA

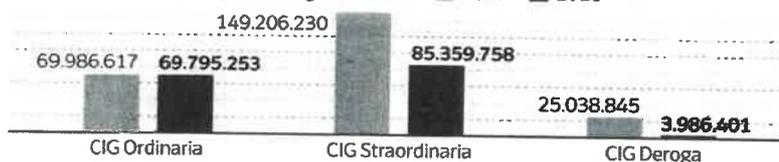
La cassa integrazione

Ore autorizzate dal 1980 al 2017



Confronto per tipologia di intervento

Gennaio-agosto 2017 e gennaio-agosto 2018



Fonte: INPS - Coordinamento Generale Statistico Attuariale

CdS



Spunta il condono contributivo Spending review decisiva

VERSO LA MANOVRA

Si parte da un taglio di 3-4 miliardi, nel mirino gli acquisti della Pa

Gli aumenti dell'Iva non si faranno, la manovra è appesa alla spending review. Nel contratto di governo il taglio agli sprechi occupa il primo posto fra gli interventi per finanziare Flat tax, reddito di cittadinanza e pensioni, e precede «l'appropriato e limitato ricorso al deficit». Si parte

da un taglio di almeno 3-4 miliardi, e nel mirino ci sono i «consumi intermedi» della Pa. Una voce però sempre cresciuta più del previsto: nel 2017 è stata di 3,4 miliardi oltre il budget, 2,1 miliardi nel 2016, 3,1 l'anno prima e 5,6 nel 2014. Il Mef lavora per un deficit 2019 intorno all'1,6%. La Lega ora propone una «pace contributiva» che consenta, a chi può accedere a quota 100, di «sanare» gli anni mancanti di contribuzione, con forti sconti per chi deve versare.

Colombo, Rogari e Trovati
 — a pagina 3

Manovra appesa alla spending Consumi Pa, i tagli mai attuati

Niente aumenti Iva. Tria conferma: rispetteremo le risoluzioni parlamentari. Serve taglio di 3-4 miliardi. Nel quadriennio 2014-2017 per le spese intermedie «sforati» gli obiettivi di 14 miliardi

Marco Rogari
Gianni Trovati
 ROMA

Nel contratto di governo il «taglio agli sprechi» occupa il primo posto nell'elenco degli interventi per finanziare Flat Tax, reddito di cittadinanza e stop alla legge Fornero. E precede la «gestione del debito» e l'«appropriato e limitato ricorso al deficit», tornato di strettissima attualità nelle discussioni di questi giorni. Ma non è solo il contratto a trasformare ancora una volta la «spending review» nel perno indispensabile per far tornare i conti della manovra. E le tensioni che percorrono il governo e il Mef confermano che la sfida non è semplice.

La ragione è matematica, prima che politica. Prima di partire, la manovra deve affrontare una sfida intorno ai 12 miliardi fra aumenti della spesa per interessi, spese obbligatorie ed impatto sul deficit della minor cresci-

ta. Altri 12,4 arrivano dallo stop alle clausole Iva, confermato ieri in coro dal Governo. Sul punto sono intervenuti il premier Conte, il ministro dell'Economia Tria ribadendo al Senato l'impegno sul punto assunto in primavera con le risoluzioni al Def, e il vicepremier Salvini e Di Maio. In questo contesto, senza un taglio di spesa da almeno 3-4 miliardi, la quadratura del cerchio rischia di rivelarsi impossibile. Anche a prescindere dalla «flessibilità» su cui Tria sta ragionando con Bruxelles. La linea ufficiale resta di fissare il deficit 2019 attorno all'1,6%, anche se nel confronto con la Commissione non è escluso che ci si possa avvicinare a quota 2%. Ma non sopra, come pure continuano a chiedere parti della maggioranza.

In ogni caso, per avviare davvero il programma di governo non c'è livello «appropriato e limitato» di deficit che tenga senza un'altra sforbiciata ai costi della macchina pubblica. La cifra da trovare è assai più bassa dei 30 mi-

liardi promessi da Di Maio in campagna elettorale. Ma la sua ricerca è più difficile del previsto. Già prima dell'estate il titolare dell'Economia ha acceso la macchina chiedendo ai ministri di inviare i propri programmi di revisione della spesa. Ma a pochi giorni dalla Nota di aggiornamento al Def il quadro delle risposte è tutt'altro che incoraggiante. Ma non è una novità.

Nel mirino dei commissari alla «revisione della spesa» sono sempre finiti i «consumi intermedi», cioè i costi di funzionamento della macchina pubblica (affitti, strumentazioni, forniture varie). Ma i costi sono sempre saliti, e sempre oltre gli obiettivi. Basta mettere in fila i Def degli ultimi anni per misurare il problema. Nel 2017 sono arrivati 3,4 miliardi sopra il budget, nel 2016 la spesa extra è stata di 2,1 miliardi, 3,1 l'anno prima e addirittura 5,6 nel 2014. E sarebbe andata ancora peggio senza il processo di centralizzazione degli acquisti con Consip, andato avanti fra mille resistenze. In va-

lore assoluto, allora, i tagli si sono concentrati sulla spesa per servizi e sulle politiche previdenziali, oltre che sul pubblico impiego. Ma prima il rinnovo contrattuale e ora la previsione di un turn over generalizzato al 100% segnano il cambio di rotta: e nella Pa centrale, emerge dai dati della Ragioneria generale, il personale assorbe quasi l'86% dei «costi propri». Con questa voce in crescita, trovare rispar-

mi veri è complicato, dopo i tre miliardi in tre anni assicurati dai ministeri con la scorsa legge di bilancio.

La «cura» ha invece colpito duro dalle parti degli investimenti, e questo si sa. Meno noto è però che la spesa effettiva, ogni anno, si è fermata molto sotto gli obiettivi già ridotti dai vincoli di finanza pubblica. Negli ultimi due anni gli investimenti fissi lordi reali hanno viaggiato due miliardi sotto

il budget, e il futuro non promette bene. Il fondo pluriennale avviato con la manovra 2017 è ancora inceppato dalla mancata intesa con gli enti locali sulla sua ripartizione: e l'accordo tentato ieri in Conferenza unificata si è scontrato con le polemiche sullo stop al bando periferie. I sindaci hanno rotto i rapporti istituzionali con il governo (si veda pagina 20); e il riavvio è rimandato a data da destinarsi.

La differenza fra obiettivi e risultati

Obiettivi di spesa pubblica e risultati a confronto negli ultimi quattro anni. Valori in milioni

REDDITI PUBBLICO IMPIEGO				CONSUMI				ALTRE SPESE CORRENTI			
2014	2015	2016	2017	2014	2015	2016	2017	2014	2015	2016	2017
163.874	161.746	164.084	164.007	134.063	133.025	135.577	140.174	66.090	63.488	68.526	62.032
DIFFERENZA SU OBIETTIVI				DIFFERENZA SU OBIETTIVI				DIFFERENZA SU OBIETTIVI			
+823	-3.122	+1.176	-2.770	+5.642	+3.120	+2.144	+3.368	+889	-3.428	+2.128	-5.700
DIFFERENZA %				DIFFERENZA %				DIFFERENZA %			
+0,5	-1,9	+0,7	-1,7	+4,2	+2,3	+1,6	+2,4	+1,3	-5,4	+3,1	-9,2
PRESTAZIONI SOCIALI				Di cui pensioni				Di cui altre prestazioni sociali			
2014	2015	2016	2017	2014	2015	2016	2017	2014	2015	2016	2017
328.304	332.985	337.514	342.072	256.902	258.804	261.190	264.033	71.402	74.181	76.324	78.039
DIFFERENZA SU OBIETTIVI				DIFFERENZA SU OBIETTIVI				DIFFERENZA SU OBIETTIVI			
-3.936	-2.515	-1.946	-1.778	-1.968	-146	-460	-577	-1.868	-2.389	-1.446	-1.201
DIFFERENZA %				DIFFERENZA %				DIFFERENZA %			
-1,2	-0,8	-0,6	-0,5	-0,8	-0,1	-0,2	-0,2	-2,6	-3,2	-1,9	-1,5
INTERESSI				TOTALE CORRENTI				INVESTIMENTI FISSI LORDI			
2014	2015	2016	2017	2014	2015	2016	2017	2014	2015	2016	2017
75.182	68.440	66.272	65.641	767.513	759.684	771.973	773.926	35.993	37.256	35.048	33.683
DIFFERENZA SU OBIETTIVI				DIFFERENZA SU OBIETTIVI				DIFFERENZA SU OBIETTIVI			
-1.489	-1.591	-206	-225	+2.030	-7.535	+3.297	-7.104	-410	-217	-2.064	-1.845
DIFFERENZA %				DIFFERENZA %				DIFFERENZA %			
-2,0	-2,3	-0,3	-0,3	+0,3	-1,0	+0,4	-0,9	-1,1	-0,6	-5,9	-5,5

Fonte: Elaborazione del Sole 24 Ore su dati del Def 2018 e precedenti

La spesa per missioni dal 2008 al 2018



REVISIONE DELLA SPESA

Ministeri, il decreto dimenticato

ROMA

Doveva essere messo nero su bianco entro il 31 maggio. Con un compito ben preciso: indicare i nuovi obiettivi di riduzione di spesa dei ministeri per il 2019 e anni successivi su cui costruire il capitolo-tagli della manovra in arrivo. Ma, a tutt'oggi, non c'è traccia del decreto del presidente del Consiglio (Dpcm) che rappresenta uno snodo chiave nel nuovo processo di spending review reso permanente e vincolante dalla

riforma del bilancio approvata due anni fa dal Parlamento. Una riforma che, secondo molti tecnici e non, avrebbe ancora una natura sperimentale almeno fino al 31 dicembre di quest'anno. Ma lo scorso anno la nuova tabella di marcia della "spending" è stata rispettata quasi alla lettera con tanto di Dpcm in cui sono stati indicati tagli ai dicasteri per un miliardo l'anno su base triennale.

—M.Rog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

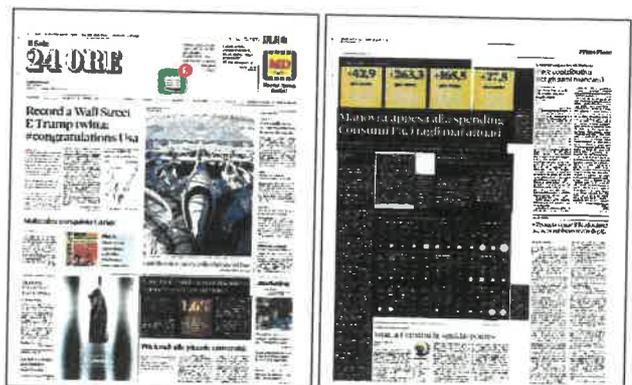


L'Ocse: non smontare la legge Fornero, riforme avanti. Previsioni di crescita al ribasso. L'ira di Conte e Di Maio

Servono 12 miliardi per aumenti della spesa per interessi, spese obbligatorie ed impatto della minor crescita

2,4%

OBIETTIVI FALLITI
Anche nel 2017 come negli anni precedenti per i consumi della Pa non raggiunti i target di riduzione: spesa superiore all'obiettivo. Investimenti sempre più bassi



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il piano del Tesoro: Irpef con 4 aliquote

► Tria prepara uno schema per ridurre il peso delle tasse sulla classe media ► Al ministero pronta una simulazione per accorpare i due scaglioni centrali

LO SCENARIO

ROMA Giovanni Tria ne aveva parlato qualche giorno fa. «Siamo allo stadio avanzato di un piano che semplifichi l'imposta sul reddito personale, riducendo la pressione sulla classe media, con un impatto gestibile sul budget», erano state le parole del ministro dell'Economia al Bloomberg European Capital Markets Forum. Il dipartimento delle finanze, guidato da Fabrizia Lapecorella, avrebbe predisposto una serie di simulazioni che modificano le aliquote Irpef. La più gettonata sarebbe quella che porta da cinque a quattro le aliquote. Un progetto che, secondo diverse fonti, prevede una riduzione del primo scaglione, quello fino a 15 mila euro oggi tassato al 23%, e un accorpamento dei due scaglioni intermedi, quello del 27% tra i 15 e i 28 mila euro di reddito, e quello del 38% tra i 28 mila e i 55 mila euro di reddito. I due scaglioni che racchiudono al loro interno proprio quella classe media indicata da Tria. Dove verrebbe posta l'asticella non è ancora chiaro. Sembra che in un punto intermedio.

IL MECCANISMO

Ma l'altra cosa che trapela è che questo progetto avrebbe come presupposto anche il riassorbimento degli 80 euro del bonus Renzi, che verrebbe trasformato da un credito di imposta, dunque una voce che aumenta la

spesa pubblica, in una detrazione, che invece riduce la pressione fiscale. Il vincolo di questa trasformazione è fare in modo che però nessuno sia penalizzato dal nuovo meccanismo. Un postulato, tuttavia, difficile da rispettare senza aumentare le risorse. I 9,5 miliardi della trasformazione del bonus in detrazione, insomma, potrebbero non essere sufficienti a garantire l'obiettivo. Senza conoscere i dettagli della proposta, difficile comunque, quantificarne i costi. Ogni punto di riduzione della prima aliquota Irpef, quella del 23%, costa 4 miliardi di euro. Ogni punto di riduzione dell'aliquota al 38% costa circa 1 miliardo di euro. Nella passata legislatura l'allora vice ministro all'Economia, Enrico Zanetti, aveva messo a punto un progetto per una flat tax della classe media. Un progetto che prevedeva una sola aliquota, il 27%, per i redditi da 15 a 75 mila euro e che avrebbe avuto un costo di 12 miliardi, tenendo però fermo il bonus 80 euro di Renzi. Tria avrebbe potuto finanziare il suo progetto sull'Irpef con i tagli selettivi dell'Iva che, però, sono stati eliminati dal tavolo per la netta contrarietà dei due vice premier, Matteo Salvini e Luigi Di Maio. L'altra questione, non secondaria, è come si incastra l'eventuale taglio dell'Irpef di Tria, con il progetto della flat tax leghista. Nel vertice che Matteo Salvini ha convocato ieri con i sottosegretari e i vice ministri economici, si è parlato anche della tassa piatta. La Lega ha or-

mai chiaro il suo cronoprogramma. Per il 2019 si partirà soltanto con la flat tax al 15% per le partite Iva e i professionisti che fatturano fino a 65 mila euro. Una misura che necessita per il primo anno di coperture limitate e alla quale sarà affiancata la riduzione dell'Ires al 15% per le imprese che reinvestono gli utili.

I NODI DA SCIogliere

Dal 2020 si passerà alle misure sull'Irpef rispettando il contratto di governo firmato con i pentastellati. Le aliquote dovranno essere due: il 15% per chi guadagna fino a 100 mila euro, il 20% oltre. Lo stesso Salvini, nei giorni scorsi, aveva bocciato l'ipotesi di ridurre il solo primo scaglione dell'Irpef dal 23% al 22%, perché avrebbe portato ad un risparmio medio di imposta per i contribuenti di 150 euro l'anno, poco più di 12 euro al mese. Un'elemosina che, comunque, sarebbe costata 4 miliardi di euro alle casse dello Stato. Salvini, dunque, aveva chiesto ai suoi di eliminare dal possibile menù della manovra la proposta, preferendo altre misure con un impatto maggiore, come la riforma della legge Fornero con la sostituzione del ritiro a 67 anni con quota 100 come somma tra contributi ed età, con una soglia minima di 62 anni.

Difficile, insomma, che il leader leghista possa farsi scavalcare da Tria sul taglio delle tasse, soprattutto se la contropartita dovesse essere la rinuncia a qualche altra misura simbolo, proprio come la Fornero o il taglio delle accise sulla benzina.

Andrea Bassi

**PER IL BONUS RENZI
 DA 80 EURO
 LA TRASFORMAZIONE
 DA SPESA SOCIALE
 IN DETRAZIONE
 DI IMPOSTA**

**OGNI PUNTO
 DI RIDUZIONE
 PER LO SCAGLIONE
 TASSATO AL 38%
 COSTA CIRCA
 1 MILIARDO DI EURO**

Il nuovo fisco



La struttura dell'Irpef

	Contribuenti totali	40,9 milioni
	Contribuenti con imposta diversa da zero	30,8 milioni
	Reddito dichiarato (euro)	totale 843 miliardi medio 20.940
●	Lavoratori autonomi	41.740
●	Imprenditori (titolari ditte individuali)	21.080
●	Lavoratori dipendenti	20.680
●	Pensionati	17.170

Fonte: Anno 2001. Fonte Dipartimento delle Finanze



Imposta netta totale dichiarata (euro)
156 miliardi



Imposta netta media
5.070 euro

LE ATTUALI ALIQUOTE

